



· LARDELLO ·

· OND ·

· IRIS ·

· ATERPATER ·

· PIETRO ·

· GIUSTINO ·

· OMICRON ·

· BRILL ·

· MINO ·

· LOLÒ ·



· PESCE MUTO ·

· GIGI ·

· CITO ·

· BEATA ·

· AMALEFI ·

· SIMONE ·





## Uno scettro e un principino

**L**a principessa delle fate recentemente dormiva male. Ciò non era affatto consueto: gli abitanti del Regno delle Fate non avevano problemi a dormire, e neanche la regina Iris differiva in questo dal suo popolo; solo negli ultimi tempi le sue notti erano più inquiete: da quando c'erano così tanti problemi con suo figlio. Lolò, il principino, più cresceva e più grattacapi causava a sua madre e al suo precettore.

Non che il principino fosse un bambino particolarmente cattivo, questo non osava sostenerlo nemmeno Aterpater, il mago – eppure Aterpater, appena poteva, trovava volentieri difetti negli altri, – solo che Lolò non era un fatino regolare: voleva sempre fare cose diverse da quelle che si addicono alle fate. Non gli piaceva ballare la danza dei rubini, viaggiare in una bolla di sapone, esercitarsi negli incantesimi di base che si studiavano nelle prime classi della scuola delle fate, e non gli piaceva neanche stare, di tanto in tanto, a non fare niente, seduto a chiacchierare tra i fiori, cosa che solitamente era un passatempo gradevole per ogni fata. Lolò era costantemente affaccendato in qualche attività: smontava, aggiustava, martellava; gli Oggetti, che nel Regno delle Fate erano immortali quanto le fate stesse. Si erano già lamentati con la regina perché Lolò, quando non sapeva cos'altro inventarsi, si metteva a svitare le gambe delle sedie della reggia e provava a tornirne di nuove, oppure a rimontarle diversamente da com'erano messe



prima, fatti che erano davvero in contrasto con la Pace Eterna che le fate e gli Oggetti avevano siglato reciprocamente. – Che ne diresti, regina – aveva una volta chiesto, indignato, il tavolo adamantino, ormai così vecchio che i riccioli della sua barba pendevano dal suo ripiano come le frange di cristallo di una specie di tovaglia, – che ne diresti, insomma, Iris, se qualcuno svitasse una delle tue gambe e cominciasse a lavorarla al tornio? Ti piacerebbe? Vero che no? Allora, per favore, parla con il principino!

Ultimamente Iris doveva di continuo ammonire Lolò per qualcosa. Finché suo figlio era stato piccolo, incontrarsi con Omicron, il precettore delle fate, era stata pura gioia: i commenti sul suo bambino erano sempre positivi; ma come Lolò cresceva, il volto di Omicron si rannuolava sempre di più ogni volta che vedeva la regina. – Il ragazzo studia – diceva Omicron, – per studiare studia, solo che sta sempre a scervellarsi su cose diverse da quelle su cui dovrebbe. Non che sia scapestrato, per carità, non fa del male a nessuno, solo che è diverso dagli altri. Non gli era mai capitato tra le mani un fatino simile, da che mondo è mondo. Che Iris stesse attenta, stesse molto attenta! Forse la causa era da ricercare nel fatto che il ragazzino non aveva un padre, e la regina era fin troppo presa dagli affari di Stato, non ce la faceva a occuparsi di lui abbastanza, ma in ogni caso... Date le circostanze non poteva assumersi la responsabilità di Lolò: semplicemente non ce la faceva.

Anche questa mattina la preoccupazione fece alzare presto Iris. Si rizzò sui gomiti nel letto; ancora non si voleva alzare perché, tanto, la seduta del Consiglio di Stato sarebbe cominciata solo alle nove e mezza, e aveva ancora tempo in abbondanza per tutte le sue cose: rimase quindi a fissare i raggi del sole mattutino, riflettendo sul da farsi. Purtroppo, Omicron non sapeva tutto, i problemi con Lolò erano più grandi di quanto pensasse il precettore delle fate: Lolò ultimamente aveva commesso cose tali che era meglio non

pensarci. Se Aterpater, per puro caso, avesse guardato nella Sfera dei Segreti e avesse gridato il nome “Lolò!”, sulla sua superficie sarebbe subito comparso il Pesce Muto che gli avrebbe comunicato: “Lolò ha rubato! L’altro giorno ha trafugato le ali di sua madre”. Se ad Aterpater fosse venuto in mente di interrogare il Pesce Muto si sarebbe subito chiarito perché l’altro giorno la regina fosse arrivata al ricevimento senza ali.

Iris sospirò, perché le era ritornato in mente l’atterrimento che l’aveva presa quando quel giorno, prima del grande ricevimento, era andata a vestirsi: aveva aperto l’armadio delle ali, ma invece delle sue ali da regina ci aveva trovato le piccole, rosee aluzze da bambino di Lolò. Aveva creduto di svenire all’istante. Lolò non si trovava da nessuna parte, lei era andata al ricevimento senza ali, e quando aveva fatto il suo ingresso aveva creato uno scalpore così imbarazzante, come se non si fosse messa le scarpe. Per fortuna che in quell’occasione il ricevimento era per i giganti ciclopi, per cui aveva potuto giustificarsi sorridendo a Lardello, il loro re, dicendo che, siccome gli alleati ciclopi erano esseri sprovvisti di ali, anche lei aveva lasciato a casa le sue in modo da non differenziarsi da loro in alcun modo. La corte aveva applaudito rapita, perfino Aterpater, mentre re Lardello si era addirittura commosso, e prima dell’inizio della cena, quando ormai la parte ufficiale del ricevimento era terminata, tutti i cortigiani e gli invitati si erano affrettati a lasciare le loro ali al guardaroba, per mostrare come prendessero volentieri esempio dalla regina.

Era stata una serata terribile – ricordava Iris, – fortuna che i ciclopi erano i meno intelligenti tra tutti i loro alleati; difficilmente sarebbe riuscita a trarre in inganno Cito, il sovrano delle lucertole, o Mino, il condottiero dei nani: avrebbero immediatamente capito che era imbarazzata, che c’era qualcosa che la impensieriva. Con Lardello non c’erano stati problemi, a lui bastava e avanzava che a





volte dicesse sì, a volte invece no: tanto l'attenzione di Lardello era concentrata sulla cena.

Quel giorno Lolò era tornato a casa dopo la mezzanotte, tutto acceso dall'entusiasmo mentre raccontava di come fosse volato in cima alla montagna che arriva al cielo, avesse fatto la conoscenza di Simone lo sparviero, di come avesse perfino cenato da lui nel Castello di Roccia, mentre guardava da lontano la cima di vetro chiamata Quifinisce, e che Iris non si arrabbiasse se aveva preso in prestito le sue ali, ma con le sue aluzze scolastiche ci si può sollevare al massimo dieci metri da terra e tutti sanno che nel Regno delle Fate sono le ali della regina quelle che portano più in alto. Non aveva mostrato il minimo segno di pentimento, apparentemente non aveva nemmeno compreso le sue parole di rimprovero. L'aveva guardata meravigliato, aveva detto che lui era estremamente incuriosito da cosa ci potesse essere in cima alla montagna che arriva al cielo, in altro modo non sarebbe stato in grado di arrivarci, quindi era stato necessario prendere in prestito le sue ali.

Mai a nessuna fata era venuto in mente di impegnarsi in un'attività così complicata e pericolosa: le fate ritenevano che se qualcuno fosse salito in cima alla montagna non avrebbe visto la montagna stessa, quindi non aveva senso che chiunque ci si lambicasse il cervello: la cosa migliore era danzare giù nella valle. "Ma a me interessa tutto" – aveva detto Lolò, e aveva parlato a lungo di Simone lo sparviero, che era un uccello serio ma, evidentemente, aveva preso in simpatia il ragazzino; e quando sua madre gli aveva detto che l'avrebbe punito e che a partire da quel momento per due mesi non gli avrebbe permesso di usare le sue branchie di nylon e le sue pinne, così non sarebbe potuto andare a giocare con gli uomini d'acqua, Lolò le aveva consegnato, senza proferire verbo, il contenitore di membrana in cui c'era l'attrezzatura acquatica per le fate. Il giorno dopo era andato al lago senza fondo, era saltato in acqua

senza branchie e senza pinne, si era agitato, rigirato e aveva sguazzato fino a diventare verde e bluastro per il freddo. Era stato Ond, il re delle acque, a tirarlo fuori, e non era affogato soltanto perché anche lui era immortale come chiunque altro nel Regno delle Fate.

L'orologio nell'angolo risuonò, battendo otto rintocchi. Adesso la regina doveva alzarsi; mentre si faceva il bagno, si metteva in ordine i capelli e si vestiva, il suo pensiero continuava ad andare al figlio. Forse davvero era così strano perché non aveva un padre. Ogni bambino delle fate ha sia un padre che una madre, solo lui cresceva sotto la guida di un unico genitore, per di più un genitore così occupato come la regina delle fate. Iris, mentre consumava la colazione, sorrise nonostante la sua tristezza, perché le tornò in mente il giorno in cui l'albero di fico magico l'aveva incoronata regina e lei, come prescriveva la tradizione, la notte dell'incoronazione, a mezzanotte in punto, era andata sotto l'albero magico per ricevere ciò che le aveva destinato come dono. Da quanto il Regno delle Fate esisteva, era sempre stato l'albero magico a indicare chi dovesse diventare il sovrano. Il momento più emozionante di tutta la procedura di elezione era quando il re o la regina si recava dal fico magico e ne staccava il frutto incantato prodotto appositamente per il nuovo sovrano (e che nessun altro poteva cogliere, se non colui che era appena stato incoronato!), lo apriva con il suo coltellino di luce lunare e controllava cosa avesse ricevuto in regalo. Il predecessore di Iris, Topazio, nel suo frutto aveva trovato l'orecchio magico, che doveva solo appoggiare sul proprio orecchio per sentire ciò che stava dicendo la persona alla quale pensava, per quanto questa visse lontano; il predecessore di Topazio l'unguento che, se spalmato sugli occhi, permetteva di vedere anche attraverso le più spesse pareti di roccia; il predecessore del predecessore di Topazio invece la musica eterna, che era un gran bel regalo perché le fate amavano la musica.





Il cuore di Iris batteva così forte che aveva pensato che perfino Aterpater, in piedi accanto a lei, lo potesse sentire, quando aveva strappato dall'albero il proprio fico e aveva iniziato a tagliarlo con il suo coltellino di luce lunare; e sgranò gli occhi quando nel frutto magico trovò Lolò, il piccolissimo Lolò dormiente che si risosse dal suo dormiveglia quando il suo visino sentì lo sguardo di Iris, e immediatamente sorrise a sua madre con i suoi grandi occhioni azzurri. Tutti applaudirono ed esultarono perché nessuna regina aveva mai ricevuto un regalo d'incoronazione così meraviglioso; Iris invece si rese conto che, anche se il suo fico magico avesse contenuto insieme la musica eterna, l'orecchio magico e l'unguento per occhi, non sarebbe stata così felice come lo era a poter portare a casa e crescere il minuscolo bimbo fatato, come le vere mamme. Quella notte furono tutti felici: i viaggiatori che sulle loro barche passarono sul mare davanti al Golfo delle Fate, parlarono per molto tempo della strana musica che quella notte si sentiva provenire da dietro il massiccio roccioso. Solo Aterpater aveva scosso la testa dicendo che era successa una cosa irregolare: la regina avrebbe avuto più fortuna se il fico magico le avesse donato un regalo più sensato che non un piagnucolante bimbo fatato, ma poi si zitti, perché l'albero magico lo aveva squadrato con i suoi oblungi occhi verde-marroni, e l'albero magico era talmente peculiare che nemmeno Aterpater osava mettersi a discutere con lui.

Sì, sì, l'errore potrebbe proprio stare qui, nel fatto che il ragazzino non aveva un padre. Iris sospirò, ma il sospiro non era un sospiro triste, tanto che la regina addirittura arrossì tutta e i suoi occhi, dopo, erano tutti scintillanti. "Alla Festa delle Arance – questo significava il sospiro, – la festività più importante del Regno delle Fate, si risolverà tutto. Anche il mio figlioletto avrà un padre, e io un marito, perché entro poco mi sposerò. Così poi qualcuno dividerà con me gli oneri dell'educazione familiare di Lolò, qualcuno

che sarà affezionato a entrambi al punto che, se noi fate potessimo morire, morirebbe volentieri per noi – il capitano Amalfi. Durante la Festa delle Arance gli dirò che può chiedere la mia mano, e gli svelerò anche da quanto tempo entrambi gli vogliamo bene, sia Lolò che io. Alla Festa delle Arance...", Iris arrossì, sorrise, e tutto il Regno delle Fate se ne accorse, perché tutti i boccioli si aprirono e cominciarono a spandere profumo nei giardini. "Iris questa mattina è particolarmente felice" – pensarono gli abitanti della Terra delle Fate e Brill, il farmacista, si riempì un bicchierino di sciroppo della gioia e fece un brindisi con sua moglie perché, come ogni fata, anche lui provava molta simpatia per la regina.

Visto che stava rimuginando così tanto sul presente e sul futuro di suo figlio, Iris all'improvviso provò un cocente desiderio di vederlo. Lolò era biondo come tutti i fatini, ma una ciocca dei suoi capelli era d'oro zecchino, ed era una visione così cara quando dormiva e quel ricciolo d'oro scintillava tra il folto dei suoi capelli. Iris si alzò di scatto dal tavolino della colazione e si affrettò nella camera del ragazzino. Si bloccò sulla soglia, delusa. Il letto di Lolò era vuoto. Evidentemente si era svegliato presto ed era uscito a giocare da qualche parte. Quasi sicuramente non aveva fatto colazione, magari nella fretta non si era neanche lavato i denti e non si era nemmeno affacciato a salutare sua madre. Oh, che bambino cattivo!

Il buonumore di poco prima sbiadì: tornò ai suoi quartieri per raccogliere le sue carte, prepararsi al Consiglio di Stato e indossare la corona. Aprì la porta segreta che dava sul vano in cui teneva i suoi attrezzi per regnare e i suoi oggetti più privati, e prese dal ripiano la corona da Consiglio. Per amore dell'ordine dette un'occhiata a tutti i compartimenti dell'armadio a muro. Le sue ali, per fortuna, questa volta erano al loro posto, però qualcuno aveva aggeggiato con le scatole delle pozioni magiche, perché non erano ordinatamente in fila come





la regina le aveva lasciate. La mano le prese a tremare per la paura così veementemente che per un po' non riuscì neanche a sollevare i coperchi. Lolò doveva essersi intrufolato qui mentre lei dormiva; se – come temeva – aveva preso qualcosa, le conseguenze potevano essere imprevedibili. Se aveva rubato il nonvideor, allora sarebbe diventato invisibile, se invece il convertor, avrebbe potuto trasformarsi e diventare ciò che voleva. Una fata minore non poteva ingerire nessuna di queste pozioni, così come i maggiorenni solo su ricetta, in base a un permesso regio. Quindi, alla fin fine, aveva ragione Aterpater a dire che nemmeno nella reggia si sarebbero dovuti tenere pozioni magiche e che anche la regina stessa avrebbe fatto meglio a mandare qualcuno da Brill ogni volta che avesse avuto bisogno di una pasticca. Sant'Iddio, cosa aveva combinato quel bambino!

Mancava del convertor, ma non senza una spiegazione. Nella scatola c'era un foglietto, un foglietto scritto con la migliore calligrafia a carbunco del principino: *Me ne sono un po' andato di casa, fuori dal portone. Mi sono anche trasformato perché non mi succedesse nulla, e non stare in pensiero per me. Tanti baci: Lolò.*

Iris si sentì mancare e dovette appoggiarsi alla parete. In quel momento l'apparecchio parlamuro risuonò innanzi a lei:

– I membri del Consiglio di Stato si stanno radunando. I membri del Consiglio di Stato si stanno radunando. Sono le nove. Sono le nove.

La regina si accasciò sulla sedia davanti all'armadio a muro, sentendosi impotente e infelice come qualsiasi mamma terrestre. Almeno non avesse avuto niente da fare, non ci fosse stata proprio allora quella riunione per la quale doveva concentrarsi, e avesse avuto tempo per occuparsi della faccenda, per inventarsi qualcosa, ma non ce n'era. Non ce n'era! Non c'era tempo per niente; non poteva nemmeno palesare nella sala del Consiglio il motivo della sua preoccupazione: che avrebbero detto gli alleati, che avrebbe detto

Giustino, il guardiano della legge delle fate, che cosa Omicron, il precettore, per non parlare di Aterpater. “Quanto sono impotente – pensava Iris, amareggiata, – quanto sono impotente, e come sono prigioniera: eppure io sono la regina delle fate. Non posso precipitarmi a cercare il mio figlioletto birichino perché devo andare al Consiglio di Stato. Chi può aiutarmi, oh, chi?”

– Sono le nove e cinque minuti – risuonò nuovamente l'apparecchio parlamuro. – Alle nove e mezzo Consiglio di Stato. Consiglio di Stato.

Adesso finalmente prestò attenzione alla voce alla quale, nel suo primo sbigottimento, non aveva dato minimamente ascolto perché i suoi pensieri erano occupati da Lolò. La voce arrivava dalla stanza delle guardie, l'apparecchio parlamuro trasmetteva sempre le parole del capo ciambellano o dell'ufficiale guardiano di turno. La voce che chiamava Iris al Consiglio di Stato era, per le orecchie della regina, la più cara di tutto il Regno delle Fate, cara quanto l'acuta voce infantile di Lolò: dalla guardiola era il capitano Amalfi a parlare, evidentemente oggi c'era lui in servizio.

Iris si affrettò verso il salone di granato, dove ogni mattina era solita ascoltare i rapporti, e chiese di fare entrare l'ufficiale di guardia. Amalfi arrivò subito, e Iris, anche in questo momento non facile, si accorse di come il suo viso avvampasse alla vista della sua regina.

“Amalfi mi vuole bene tanto quanto gliene voglio io – pensò Iris, – solo che non osa parlare, e se io non gli chiedo la mano durante la festa delle Arance, rimarrà zitellone.” Questi pensieri la spaventarono, con essi le sembrava di togliere qualcosa a Lolò, Lolò, che forse era in pericolo.

– Capitano, affida il tuo servizio a qualcun altro – disse ad Amalfi, – oggi ricevi un incarico particolare, dovrai lasciare il paese.

Amalfi fece un inchino. La penna tremò in mano a Iris, mentre scriveva il nome di lui su un foglietto di carta.





– Ecco il tuo ordine di missione e la ricetta per il convertor. Recati immediatamente da Brill. Il principino ha varcato i confini.

– “Aha – pensò Amalfi, e gli venne quasi da sorridere, ma per fortuna riuscì a contenersi – la piccola canaglia è andata a gironzolare. Oltre il confine, questo sì che è qualcosa! Mai nessun tipo di fatino si spinge oltre i dintorni di casa sua. Com’è coraggioso e temerario questo ragazzino!”

Iris stropicciava tra le mani l’ordine di missione.

– Adesso non c’è tempo di attendere la controfirma di Aterpater. Ma la farmacia ti consegnerà la pozione magica anche solo con la mia e allora le guardie ti lasceranno uscire dal portone.

Amalfi tacque nuovamente, eppure sapeva che da parte di Iris il non avere tempo era un modo per abbellire la realtà: era meglio che Aterpater non sapesse che il ragazzino era scappato. Aterpater sapeva essere molto spiacevole quando voleva.

– Non lo troverai con le sue vere sembianze – sussurrò Iris. – Ha ingerito del convertor e non so in cosa si sia trasformato. Lo riporterai a casa, Amalfi, vero che me lo riporterai a casa?

